

Droga, bambini coi mitra, consenso e terrore: un giornalista ha vissuto 10 mesi in una favela

RIO DE JANEIRO. Zuenir Ventura è un giornalista del *Jornal do Brasil* e uno scrittore. Ha da poco pubblicato un libro «Cidade partida» (Città divisa), in cui racconta dieci mesi vissuti nella favela di Vigário Geral. Il libro sta facendo discutere perché descrive cose di cui i mezzi di informazione in Brasile non parlano. Tutto comincia la notte del 28 agosto 1993 quando uomini della Polizia militare uccidono a freddo 21 persone innocenti nella favela di Vigário Geral di Rio de Janeiro. La strage fu compiuta per vendetta da poliziotti coinvolti nel traffico di droga in seguito all'uccisione, ancora oggi misteriosa, di 4 di loro.

Dopo quella strage lei è andato per dieci mesi nella favela di Vigário Geral, perché l'ha fatto?
Stavo facendo una ricerca sulla violenza a Rio, quando la polizia sterminò 21 persone a Vigário Geral. Fu uno choc enorme. Conobbi Caio un ragazzo che abitava lì, laureato in sociologia e alunno di un mio amico. Lui mi portò nella favela. Non avevo in mente di scrivere un libro: andai lì come giornalista, come cittadino, col desiderio di conoscere quella comunità e quelle persone così sofferenti. Le visite poi diventarono sempre più frequenti. Era un'esperienza talmente nuova e impressionante, e così ricca che cominciai a scrivere un diario. È così che è nato il libro.

Lei dice che non sarebbe potuto entrare nella favela senza Caio, perché?

Oggi difficilmente si può entrare in una favela di Rio senza una guida, senza, diciamo chiaramente, l'autorizzazione del traffico (in questi ultimi 4-5 anni tutte le favelle di Rio sono state «prese» dai trafficanti, e spesso sono in «guerra» tra loro, ndr). Caio è un leader lì: è l'unico laureato e perciò molto rispettato anche dai trafficanti, giovani con cui lui è cresciuto. Questa «convivenza» che c'è nella favela è difficile immaginarla da fuori. Il capo del traffico e Caio sono amici d'infanzia, solo che Caio lavora in direzione opposta, cercando di organizzare i giovani in attività culturali. La sua utopia è che la favela in futuro possa avere più laureati che trafficanti.

Lei parla della favela come di «un altro mondo»: ma non stanno lì tutti i problemi o le contraddizioni del Brasile?

Io direi perfino che è un concentrato delle contraddizioni mondiali di questo fine secolo. È un universo in cui sopravvivono valori «comunitari» perduti nella città d'«asfalto» (così a Rio chiamano la città che non è favela ndr), come il vicinato, la solidarietà, l'amicizia. Dall'altro lato c'è il traffico, iniziato negli anni '70, che ha alterato tutti i comportamenti, riempiendo il vuoto totale lasciato dallo Stato con un sistema di dominio molto efficiente, basato sul terrore, che è anche la proiezione di una dittatura, di una tirannia. Le sue leggi sono rigorose e chi trasgredisce è punito senza appello. Ma i trafficanti hanno anche un consenso, attraverso un «assistenzialismo sociale» che lo Stato non dà. Io ho assistito a questa scena: una madre con una bambina che stava morendo disidratata, e non sapeva come raggiungere un ospedale. Un trafficante la prese e la portò sulla sua auto. Nella favela ci sono poi i «rifugi» del capitalismo: la droga, armi modernissime. Le armi sono arrivate poco dopo la guerra del Golfo. E c'è la musica funk. È un quadro post moderno con fenomeni che si sovrappongono l'uno all'altro. Ma è anche vero che Vigário Geral sta a 30 chilometri da casa mia, e per me era più facile conoscere Parigi o Roma. Questa è la tragedia di Rio oggi: gli «esclusi» sono vicini.

Pubbllichiamo alcune pagine di «Cidade partida», (Città divisa), il libro di Zuenir Ventura che ha vissuto per dieci mesi nella favela di Vigário Geral.

VIGÁRIO GERAL viveva il suo primo sabato allegro dopo la strage. Alle 5 del pomeriggio le sue strade di terra battuta ardevano per il calore e il via vai di persone. Molte cose mi avrebbero impressionato durante quella prima visita, oltre la presenza ostentata dei trafficanti e delle loro armi lussuose, una routine alla quale mi sarei dovuto abituare nei dieci mesi seguenti, superata la paura iniziale. A mezz'ora dalla Zona Sud e a 30 km dal centro di Rio, stavo entrando in un altro mondo. L'arrivo a questa favela pianeggiante richiede uno sforzo inaspettato: bisogna prima salire e poi scendere 45 gradini. Una passerella raccoglie il visitatore dal lato asfaltato e lo conduce a 9 metri di altezza sopra la strada ferrata, depositandolo dall'altro lato, in un



Una strada di Rio de Janeiro

Daniilo De Marco

La sua topografia è peculiare, qui la «periferia» è dentro: se guardi in alto vedi le favelas. Questo è positivo perché fa di Rio una città aperta, evidente. S. Paolo ha problemi anche più gravi; ha più favelle di Rio, ma non si vedono, uno non se ne accorge.

Dunque Rio città divisa. Le origini di questa «apartheid sociale» non sono antiche? Per esempio, i «favelados» in maggioranza sono neri.

Il Brasile è stato l'ultimo paese al mondo a liberare gli schiavi. E la loro «liberazione» significò solo buttarli in mezzo a una strada senza possibilità di lavoro e di sopravvivenza. Le nostre politiche urbanistiche di modernizzazione furono sempre fatte eliminando i poveri, i neri dal cammino; furono espulsi e occuparono le colline. Poi la nostra elite si accorse che avevano occupato i posti più belli della città. Dunque questa storia di esclusione, segregazione ha per lo meno 100 anni. Ma io credo che la vocazione naturale di Rio non sia la divisione ma l'incontro. Qui tutto è motivo per una celebrazione, una festa. Il nostro popolo ama la vita, e quando le culture si mescolano il Brasile produce cose uniche al mondo. Noi siamo portati a identificare la favela con la violenza, ma quando ci vivi dentro, in condizioni così terribili, finisci per pensare: «Ma che popolo pacifico è questo che non si ribella».

Ma avvenimenti la strage di Vigário Geral o le invasioni di grup-

Vivere e morire a Rio

MARCELLA FUNZO

pi «funk», i ragazzi dei ghetti, nelle spoglie per ricchi di Ipanema e Copacabana hanno sciozzato Rio, e si è percepito che qualcosa di profondo stava cambiando. Si è cominciato anche a pensare, come scrive lei, che la favela poteva «scendere» nella città legale non più per divertire o prestare servizio, ma ar-

mata. Questa esasperazione di violenza ha creato una cultura del panico. Le persone sembrano accerchiate dalla paura dell'«altro», è una paura concreta, ma fa emergere fantasie, volontà di sterminio, di «soluzione finale». L'invasione di Ipanema e Copacabana è stata vissuta come una specie di Apocalisse.

un annuncio di quello che sarebbe successo in futuro, mentre si poteva vivere in modo più sereno. In realtà non successe niente: erano giovani funk delle favelas che arrivarono il come per dire: «Occupiamo uno spazio che è anche nostro, dimostriamo che esistiamo». Ricerche hanno rivelato che molta parte della classe media appoggia «esecuzioni» come quella della Candelaria, o vuole l'esercito. Mentre un'integrazione di questa popolazione trova resistenza. Quello che ci salva è che abbiamo preconcetti, ma non una apartheid razziale; non si può andare alla favela non perché uno è biondo o con gli occhi verdi, ma per altri motivi, lo penso che se avessimo un piano Marshall per le favelas risolveremo gran parte della violenza a Rio. E si può dire, paradossalmente, che oggi dobbiamo ai trafficanti questa presa di coscienza. Prima si guardava alla favela come luogo di allegria, samba: gente povera ma felice, che veniva a pulire la tua casa o a guidare la tua macchina (perché Rio è una città di servizi che vive dell'altra città) e che oltretutto componeva musiche molto belle. Ci si svegliava spaventati quando si è cominciato a sparare e le pallottole sono cadute qui. Solo allora molti di noi hanno capito che avevamo abbandonato l'altra città per lo meno 100 anni.

Quindi nel '93 nasce anche il Movimento Viva Rio di cui lei parla nel libro.

Sì. Le persone traumatizzate cominciano a domandarsi che fare. Un piccolo gruppo guidato dal vicedirettore del giornale *O Dia* si riunì, convinto che non bisogna rispondere con la violenza, in modo semplicista, che la risposta non poteva essere bellica. Cominciò a discutere e aggregare perso-

ne di varie tendenze e settori sociali. Oggi è un movimento che ha imprenditori, sindacalisti, sportivi, intellettuali, commercianti, leaders delle favelas, c'è di tutto. È la prima volta che si crea un'alleanza del genere, e al di sopra di partiti, ideologie, religioni, su un terreno comune «che cosa si può fare per Rio»; nel senso di trovare anche cause e soluzioni più strutturali.

Cosa ha fatto e sta facendo di importante questo movimento?

Prima di tutto ha portato una nuova mentalità in quel momento di panico drammatico: un lavoro quasi gandhiano. La sua prima manifestazione visibile ci fu il 17 dicembre '93, quando molti punti della città si fermarono in silenzio per 2 minuti. Tra le cose più significative che ha fatto in questi due anni, il sostegno dato a Caio nella realizzazione della Casa della Pace a Vigário Geral, la casa dove fu sterminata una famiglia in quella notte terribile. Non è solo un simbolo ma una possibilità concreta di fare cose diverse: ci sono corsi di formazione professionale e attività culturali per tenere lontani i ragazzi dallo spaccio. Lì dove i medici non arrivano, lavora anche un gruppo di «Medici senza frontiere» che cura migliaia di persone al mese, dando anche assistenza psicologica. In una favela accanto, Acari, c'è la Fabbrica della Speranza, un progetto molto più grande guidato da un pastore protestante. Era una fabbrica in disuso, un complesso di 40.000 mq, in cui si stanno impiantando attività culturali, sportive, assistenziali, corsi professionali ecc., in una delle favelle più difficili di Rio, accerchiata da scontri a fuoco. Questo movimento comunque può crescere solo insieme alla società,

e se saprà collegarsi a quello che di positivo soprattutto i giovani già stanno facendo nelle favelas. Per ora ha avuto il merito di parlare un linguaggio alternativo a quello della «soluzione finale». Bisogna che si capisca che il nemico è il traffico di droga e non la gente delle favela e che le persone suggeriscano ed esigano provvedimenti dello Stato.

Nei libri descrive il suo primo incontro con il capo del traffico Flavio Negao a cui fa poi una lunga e interessante intervista, e gli altri trafficanti. Come sono questi giovani e la loro organizzazione?

Il fenomeno del traffico a Rio è molto peculiare e nessuno lo conosce. I miei colleghi giornalisti quando hanno letto il libro erano meravigliatissimi che mi fossi interessato di cose che per loro erano fatti di criminalità, illegalità, problemi della polizia. Ma non è così, né questa è una guerra civile come alcuni pensano; è qualcosa di molto complesso, con molte facce. Prima di tutto il numero dei giovani che si dedicano al traffico non supera l'1% in ogni favela; il loro potere è dovuto alle armi e alla «simpatia» di cui riescono a godere.

Ritorniamo al suo incontro con Flavio Negao.

Per me è stata un'esperienza molto singolare, molto forte. Era un ragazzo di 24 anni, è morto pochi mesi fa in uno scontro con la polizia. Ma il traffico continua perché loro sono solo pedine, e il ricambio è molto rapido; inoltre vivono in un processo autofagico, divorandosi l'uno con l'altro. Questo ragazzino era descritto come un «grande nemico della società», un «capo potente», come in genere sono descritti tutti i capi del traffico. In realtà man mano che li conosco, vedi come vivono, penetri un po' nella loro organizzazione, scopri che quelli sono miti alimentati dalla stessa polizia, la quale ha un sistema di estorsione, prendendo il trafficante e liberandolo dietro pagamento. Più famoso è il giovane, tanto più vale; e se esce nella prima pagina di un giornale o in tv la sua quotazione si raddoppia. Quindi la storia di Flavio Negao è la storia dei trafficanti di Rio. Sono ragazzi poveri, nati e cresciuti lì, che hanno anche una «preoccupazione», diciamo così, per la favela; spesso investono lì perché là vogliono migliorare. A Vigário Geral, per esempio, mandano i figli a studiare nella Casa della Pace, non vogliono per loro la stessa vita. Inoltre hanno una grande impreparazione, e non sono molto ricchi. Questo significa che il grosso del denaro del traffico non rimane a loro.

Alla fine del libro infatti lei dice: «Dove sta la testa di questo cobra di cui si vede solo la coda? In questi dieci mesi ho avuto la quasi certezza che il vero controllo del traffico di droga a Rio non sta nelle mani di questi ragazzi che non arrivano a vivere fino a 30 anni». Come è arrivato a questa conclusione?

Loro ricevono la parte minore del guadagno, e tutte le loro «risorse» arrivano da fuori, armi, droga e anche il consumatore. Quando si parla per questi spacciatori di «crime organization» evidentemente non si conosce cosa è davvero la mafia. Qui non c'è nessuna organizzazione, né un «cartello» che presuppongono una gerarchia, una successione. Qui chi è più forte e ha un'arma più potente arriva e uccide. La gran parte del denaro rimane nell'«asfalto» (nella città legale e ricca), dove ci sono gli intermediari e i veri capi. Loro sono semplici rivenditori e a un livello piccolo. E la gran parte del consumo non sta nella favela.

neva in piedi quel sacco era quantità incalcolabile di bustine di cocaina... Il movimento nella favela è intenso. Le strade sono piene. Sembra che tutti siano usciti di casa... Qualcuno mi tocca la spalla e mi dice piano: «Guarda a sinistra». Sopra una sedia, all'angolo della strada principale, il sacco di cocaina. Già lo avevo visto con sorpresa alle 9 di sera. Ma ora guardo l'orologio, è quasi l'ora di pranzo, le 11.30. In piedi accanto alla sedia un mulatto tiene molte banconote tra le dita. Il sacco sta a metà. C'è una fila di circa 4 persone che aspettano disciplinatamente il loro turno. È strano, ma nessuno sembra un tipo di Zona Sud. Forse, come mi spiegano, sono rivenditori. Quando ripassiamo di là dopo un po', era arrivato un reporter del giorno *O Globo*. La macchina con l'insegna del giornale era ferma lì di fronte. Pensai che quella presenza potesse disperdere la fila del sacco e inibire i clienti. Al contrario, la fila ora era aumentata.

Il pericolo pubblico con la faccia da ragazzino

ZUENIR VENTURA

piccolo largo... I due muri alti che tagliano il quartiere a metà, isolando la linea del treno, servono anche a dare l'impressione che la popolazione vive confinata. Nei dieci mesi seguenti sarei ritornato nella favela di Vigário Geral. La favela dopo la Candelaria (la strage di 8 bambini davanti alla Chiesa ndr), si era trasformata nel simbolo tragico di Rio degli anni '90. La strage era servita per mostrare alla città che la polizia faceva parte del crimine che avrebbe dovuto combattere.

Stavamo camminando per Vigário Geral, quando qualcuno chiamò Caio dal primo piano di un edificio in costruzione, invitandolo a salire. «E gente del movimento», disse lui con una certa ap-

rensione. Salimmo due rampe di scale, ci accolse un giovane simpatico, basso, magro, dal viso scavato, abbastanza scuro, quasi mulatto. O lui non disse il nome o io non lo sentii. Un apparecchio di suono a volume altissimo suonava, tanto per cambiare, Raul Seixas. Due giovani servivano bibite e un altro passava un vassoio con pezzetti di carne ricoperti di farina. A sinistra, ben in vista su uno scaffale, un arsenale di armi. Il giovane a cui ero stato appena presentato spiegava che gli enormi altoparlanti facevano parte di un complesso di 36. Con i due amplificatori che avrebbe mandato a prendere a S. Paolo, la comunità di Vigário Geral non

avrebbe avuto di che lamentarsi in fatto di musica. Il discorso non era dei più interessanti, e perciò insistetti con Caio per continuare la passeggiata. Scendemmo giù in strada. Caio sorrisse con malizia, indovinando che io non avevo capito con chi avevo parlato: «Sai chi è quello? È Flavio Negao». Non potevo immaginarlo. L'uomo con cui avevo finito di parlare proprio in quel momento era uno degli uomini più ricercati dalla polizia. La sua deposizione avrebbe potuto chiarire le ragioni per cui 30 poliziotti avevano commesso uno dei più brutali massacri nella storia di Rio... Fisicamente era un ragazzino del tipo di quelli che se ti aggredisco-

no provoca come prima reazione la voglia di dirgli «non rompere le scatole ragazzino». C'erano altri lì con un fisico più appropriato al ruolo... Non si sa cosa impedisse a questi ragazzi senza impiego e senza rendite di cadere nel traffico. La domanda non è «perché tanti giovani sono nel traffico», ma «perché tanti ancora non ci stanno». Forse ancora non ci stanno per mancanza di posti. A destra della strada c'è un gruppo che resiste, ma che ogni giorno è spinto verso l'emarginazione e la criminalità. A meno di 100 metri, a sinistra c'è il «pianzone», tutti «occupati» e ben pagati. Vivono nella gloria di cui parlava Itamar Franco, la gloria che può far diventare epica una vita mediocre.

Due persone almeno ci avevano raccomandato di andare a vedere la «fila del sacco» nella favela di Parada de Lucas. Era quasi una attrazione turistica. Durante i fine settimana, di notte, file interminabili di compratori si formavano attorno a un sacco di cocaina. «Tutta gente come il signore, anziani, gente seria» mi aveva detto un informatore. Sopra un panchetto, dietro cui stava un uomo, si ergeva un sacco bianco di plastica di 60 chili. Si manteneva in piedi grazie al contenuto che raggiungeva sicuramente un metro di altezza. Non era consigliabile fermarsi e rimanere a guardare, per giunta senza comprare. Ma anche rapidamente e con occhi inesperti come i miei era possibile vedere: quello che mante-